

Coronavirus e disabilità

Francesca Arcadu
tratto da Pasionaria.it

LA PAURA DI UNA FASE 1 PERENNE SULLE SPALLE DELLE DONNE, SU CUI ANCORA PESA LA MAGGIOR PARTE DEL LAVORO DI CURA. LA RIFLESSIONE DI UN'ATTIVISTA SU COME LA PANDEMIA POSSA AIUTARCI A PENSARE UN RAPPORTO DIVERSO CON LA DISABILITÀ.

Uno sguardo complessivo

Sono passati cinque mesi dall'inizio della pandemia dovuta alla diffusione del coronavirus nel mondo, cinque mesi nei quali le nostre vite hanno subito un profondo cambiamento nella quotidianità, a causa delle misure di contenimento adottate per limitarne la diffusione.

Lockdown e distanziamento sociale sono diventati concetti quotidiani, scanditi da decreti e ordinanze che via via, dalla fase 1 alla fase 2, hanno prima ridotto quasi totalmente l'interazione sociale, poi riattivato man mano attività economiche e rapporti umani nel segno di una ripresa che avesse parvenza di ritrovata normalità.

Ma c'è una parte di popolazione che ha vissuto e vive con uno sguardo decisamente differente questi passaggi, uno sguardo che molti e molte di noi hanno cercato di condividere attraverso i social e i mezzi di comunicazione, per cercare ascolto e richiedere con forza soluzioni inclusive da parte del governo nazionale e nei territori.

Per le persone con disabilità e le loro famiglie, le misure di contenimento del virus hanno significato la chiusura di scuole, centri semi residenziali a carattere socioassistenziale, socioeducativo, polifunzionale, sociooccupazionale, sanitario e sociosanitario. Una interruzione che già dai primi di marzo ha visto interrompersi migliaia di progetti e piani educativi, a causa delle difficoltà di gestione pratica di attività che, per loro natura, prevedono contatto fisico diretto e forte interazione. Un'interruzione avvenuta nel giro di pochi giorni, senza che alle famiglie fosse prospettata alcuna soluzione alternativa, nessuna prospettiva di ripresa.

Sono centinaia le storie di coloro che sono stati lasciati in solitudine, in carico a familiari spesso anziani che, con enorme fatica, continuano a

prendersene cura, storie di care giver senza riconoscimento o tutele, nella maggior parte dei casi donne che devono conciliare attività lavorativa e carico assistenziale. Perché ancora oggi in Italia il lavoro di cura ricade quasi esclusivamente sulle donne, sia quando la persona con disabilità è un bambino, sia quando ad essere disabile è un anziano. Donne che hanno assunto su di sé il peso dell'assistenza trasformandosi in insegnanti, infermiere, operatrici domiciliari, per garantire ai propri cari quei bisogni vitali che nessuna pandemia può interrompere.

La frammentazione regionale dovuta al federalismo, inoltre, ha fatto sì che si siano verificate enormi disparità di trattamento tra persone disabili delle varie regioni, lasciando a ciascun territorio, in accordo con le Aziende sanitarie locali, la scelta dei servizi da garantire in emergenza e comunque in forma domiciliare o compatibile con le misure anti-contagio.

Covid e disabilità: gli interventi dello Stato

A partire dal mese di maggio, le misure contenute nel decreto legge detto "Rilancio" hanno previsto ulteriori permessi lavorativi. C'è da sottolineare come, col primo decreto di marzo, questa misura fosse stata prevista solo per i genitori e i familiari, poi estesa anche a lavoratrici e lavoratori con disabilità grave accertata. Fatto alquanto grave, poiché proprio loro hanno dovuto affrontare in molti casi i timori e i problemi della compatibilità tra attività lavorativa e misure di tutela contro il Covid.

Con l'ultimo decreto è stata confermata anche la misura più controversa del precedente "Cura Italia", ovvero l'assenza lavorativa equiparata a ricovero ospedaliero sulle assenze effettuate da parte di lavoratrici e lavoratori con grave disabilità. Controversa poiché non è chiaro chi debba certificare la condizione, come questa vada accertata e quali documenti vadano richiesti, tanto

è vero che il suo utilizzo è stato minimo proprio a causa delle difficoltà interpretative e i conseguenti timori da parte delle persone con disabilità.

Tra le novità previste dal decreto Rilancio, c'è infine il finanziamento dei due fondi nazionali previsti per le disabilità (il Fondo per le non autosufficienze e il Fondo per il "Dopo di noi"), grazie al poderoso intervento di associazioni di persone con disabilità, famiglie, opinione pubblica che, tra marzo e aprile, hanno fatto sentire la loro voce sentendosi letteralmente "dimenticate" dai precedenti decreti, fortemente sbilanciati verso l'attenzione all'economia e molto poco verso i

bisogni delle persone (come è avvenuto anche per la regolarizzazione delle e dei braccianti).

Dalla fase 1 alla fase 2: siamo nella stessa barca?

C'è però un altro aspetto che io ritengo interessante, in questo lungo periodo di quarantena. Durante il confinamento a casa, milioni di persone hanno potuto sperimentare sulla propria pelle cosa significhi essere private della libertà di movimento, non poter uscire, non potersi muovere. Un'occasione di riflessione in cui ad avere dei limiti non siamo stati solo noi disabili, che con quei limiti conviviamo perennemente e contro i quali ci battiamo con forza.

Francesca Arcadu

Impiegata in un ente pubblico di giorno, attivista dei diritti delle persone con disabilità da sempre.

Componente e fondatrice del Gruppo donne Uildm, si interroga sulle specificità dell'essere donna con disabilità e delle mille sfumature che questo percorso comporta.

